

IN VIAGGIO CON BIANCIARDI

di Tiziano Arrigoni

“La dinamite nella valigia. Viaggio nell'Italia di Luciano Bianciardi”, appena uscito per l'Editrice La Bancarella, accompagna il lettore in un appassionante percorso della geografia bianciardiana.

E' l'autore stesso, che per scrivere questo libro ha davvero viaggiato fisicamente in Italia e non solo, a raccontarcelo.

No, non è una biografia, l'ennesima biografia di Bianciardi. Ce ne sono di belle e interessanti ad iniziare da quella, esemplare, di Pino Corrias. Né vuole essere un testo di critica letteraria.

Certo parlare di Luciano Bianciardi vuol dire necessariamente parlare di vita e opere come ogni autore che si rispetti, ma il mio percorso vuole essere un viaggio geografico e storico nell'Italia di ieri e di oggi accompagnato dalle pagine di Luciano Bianciardi.

Insieme abbiamo percorso fisicamente questa Italia, io a piedi e in auto, lui accompagnandomi con le sue pagine, e ne abbiamo (fatemi usare il plurale) visto il cambiamento, ciò che è scomparso e ciò che rimane del tumultuoso XX secolo.

L'idea mi è venuta, oltre che dalle mie pluridecennali letture di Bianciardi, dalla lettura di una pagina di quell'originale narratore delle vicende storiche italiane che è Guido Crainz che identifica nella parabola culturale di Bianciardi la parabola di una certa Italia: da quella rurale e mineraria all'Italia del miracolo economico e di riflesso a quella di oggi o almeno a quello che ne rimane.

Per questo mi sono messo a percorrere certi luoghi, moltissima Toscana e molta Milano, con deviazioni significative in Puglia e in Liguria e una trasferta a New York, una sorta di specchio dell'Italia in trasformazione.

In questo percorso mi hanno accompagnato, con le loro riflessioni, anche se non fisicamente, alcuni compagni di strada, che si sono confrontati con me su singoli luoghi “bianciardiani” con osservazioni originali su vari argomenti, dal supermercato al boom urbanistico, dalla pianura maremmana al sogno americano.

E' un racconto volutamente frammentato, come lo è la nostra memoria, e mi viene in mente una canzone (nel percorso c'è anche molta musica, la colonna sonora della nostra esistenza italiana, e anche molti film, la base dei nostri sogni): “Non vincerò contro i cumuli di memoria/ma il vento che li agita sarà l'ultimo ad arrendersi” (N.Fabi, *Filosofia agricola*) e quindi ho iniziato dal territorio a me più familiare, quella Maremma agricola e mineraria degli anni Trenta e Quaranta, da quella Grosseto provinciale (pensiamo alla visione asfittica del liceo classico con quell' “educazione nozionistica e retorica fatta apposta per deprimere i ragazzi”) alle illusioni del fascismo, alle disillusioni della guerra alla nuova dimensione di un'Italia che voleva rinascere.

Quindi ho preparato la mia valigia perché per viaggiare serve un bagaglio da riempire di esperienze, di luoghi vissuti, di incontri. Sicuramente nella valigia ci sono i libri di Bianciardi e tanti racconti diversi.

Una valigia che contiene anche un po' di dinamite, metaforica si intende, di quella che serviva a Bianciardi per contestare un modello sociale ed economico che alla fine è stato un passaggio momentaneo, per quanto basilare, della società italiana e spesso non ha risolto le sue contraddizioni strutturali, e che fa riferimento alla ormai celebre vicenda del progetto di far saltare il palazzo della Montecatini nella *Vita agra*.

Dentro la valigia ho messo anche il ricordo che mi lega alla mia terra maremmana, la vita vissuta, le letture che facevo di Bianciardi fin dal tempo del liceo, quell'aria familiare e nello stesso tempo anticonformista che mi faceva riconoscere i luoghi come il trenino per Grosseto e la bottega del Lenzerini a Scarlino Scalo (a proposito, il Lenzerini l'ho anche conosciuto ormai ultra ottuagenario) e quando sono andato poi a fare l'insegnante precario in Lombardia mi sono riconosciuto nelle vie di Milano.

E proprio dalla Maremma sono partito o come mi ha detto Rossano Pazzagli dell'Università del Molise, studioso di storia del paesaggio, *“la Maremma è un'altra Toscana, un ambiente particolare che spesso è stato vittima degli stereotipi o dei modelli astratti, una terra dell'«uomo raro», con un'identità mutevole e per sua natura «aperta ai venti e ai forestieri», come disse Luciano Bianciardi(...). Con l'affermarsi del modello fordista e della società urbanocentrica basata sui consumi, l'Italia è scivolata a valle, discesa inesorabilmente verso le pianure e il mare, concentrandosi nelle città, come un'alluvione o un terremoto silenzioso.”* La Maremma di Bianciardi—vissuta e immaginata—è stata lo specchio di questi processi: dell'abbandono delle campagne e della nascita del turismo di massa, di una deriva della provincia italiana della quale i suoi libri *“Il lavoro culturale”* e *“La vita agra”* costituirono un ritratto graffiante ma purtroppo inascoltato.

Ecco come il passato con le sue contraddizioni ci consente di leggere anche il presente e di come Bianciardi possa ancora farci, in parte, da guida, in questo indebolimento della coscienza territoriale in nome di uno sviluppo incontrollato che ha coinvolto l'Italia nella seconda metà del Novecento.

Per fare un passo indietro, ma rimanendo in un ambito rurale, anche la scoperta del Sud, della Puglia sia pure vista attraverso l'orrore della guerra e le indecisioni del post-armistizio del '43, quando Bianciardi entrò a far parte di quello che lui definiva l'“esercito pugliese”, costituiscono un momento di riflessione, in primo luogo per l'incontro con una ruralità, con un paesaggio così diverso dalla Toscana, le strade fiancheggiate da siepi di rosmarino e il muro a secco, le “macére”, paesi diversi (allora non c'era allora quella omogeneizzazione che verrà col tempo), ma è anche l'occasione per confrontarsi con la Puglia di oggi, con le sue contraddizioni e le sue potenzialità (che mi ha illustrato Laura Ressa, esperta di marketing e comunicazione).

Centrale nella riflessione del dopoguerra, nei percorsi bianciardiani, la presenza dei minatori che siano gli 83 minatori di Niccioleta assassinati dai nazifascisti nel 1944 mentre difendevano la “loro” miniera, sia che fossero i 43 minatori di Ribolla morti per responsabilità del padronato nel 1954.

C'è in fondo a queste due vicende, sia pure nelle loro diversità, un elemento comune che è la difesa di quello che, nonostante le condizioni di vita terribili, è il lavoro e la possibile dignità del lavoro. Questo in un territorio fortemente condizionato dalla presenza mineraria, una peculiarità in Italia, dall'“agglomerato provvisorio”, poi rimasto definitivo, di Niccioleta alla “memoria rimossa” di Ribolla, dove la miniera non si legge più e un territorio che sembrava un pezzo di “paese nero” del Nord Europa carbonifero è stato “toscanizzato” dopo la fine della miniera stessa.

Una memoria rimasta nei pochi superstiti minatori, nelle loro malattie professionali, un lavoro che è divenuto nel migliore dei casi “archeologia industriale”.

Nel viaggio faccio anche una tappa nella città di pianura, a Grosseto, con la contrapposizione che fa Bianciardi fra la città del decoro urbano piccolo borghese delle aiuole e delle fontanelle nel tentativo patetico di “montecatinnizzare” l'Italia, eliminandone le peculiarità.

L'apparenza delle città spesso è un modo per offuscare le origini, le caratteristiche del territorio, ma anche per nascondere la periferia e i suoi problemi, anche quando la periferia offre la visibilità degli spazi aperti e indefiniti e delle possibilità di operare su terreni nuovi e inesplorati socialmente e politicamente.

Un fenomeno come il Bibliobus si colloca, in fondo, in questa nuova sperimentazione cittadina: occorre in tutti i modi portare la cultura cosiddetta "alta" verso i lavoratori e verso le periferie per la loro emancipazione culturale e civile.

"Si può interessare un pubblico non specializzato proprio su di una rarità bibliografica che di solito si tiene chiusa in cassaforte, in attesa di mostrarla agli specialisti" scrive Bianciardi.

E poi la scoperta di Milano, con il torracchione della Montecatini.

Come dice Claudio Saragosa, docente di Urbanistica dell'Università di Firenze che si è confrontato su questa parte del viaggio: *"quando Bianciardi critica il "torracchione" della Montecatini, lo critica non per il palazzo lussuoso in sé, ma perché simbolo dello strapotere, dello sfruttamento dei minatori maremmani, per quello che ci sta dietro, ossia una modernità che non modernizza la dignità dell'uomo"*.

Ecco il senso del nostro viaggio a Milano, ossia osservare le tracce di una modernità che non modernizza il vivere civile e riduce la vita umana a essere una variabile della produzione, in un modo che bada a una modernizzazione classista che impianta i condizionatori nel "torracchione" fin dagli anni Trenta, ma che lascia morire i minatori di Maremma che non avevano i giusti sistemi di areazione.

In questa Milano dell'immigrazione, del boom economico, del nuovo piano regolatore, c'è anche una nuova concezione del lavoro intellettuale, spesso quel precariato intellettuale che oggi si avverte in modo ancora più acuto.

Infatti, come dice Alberto Prunetti, scrittore e giornalista, *"c'è una differenza sostanziale fra il presente o il passato prossimo e il passato più o meno remoto. Il movimento dalla provincia verso la metropoli di Bianciardi è una migrazione culturale che si realizza in un momento di espansione del capitalismo italiano mentre le migrazioni di oggi in Italia partono per la contrazione economica, sono fughe dalla difficoltà alla ricerca di un lavoro soddisfacente"*.

Il suo percorso tuttavia termina con un fallimento: è uno dei primi arruolati da Feltrinelli ed è uno dei primi ad essere licenziato, esternalizzato, delocalizzato a casa come traduttore". Una generazione che vive di "lavoretti".

Quindi è il modello Milano aldilà di Milano che viene contestato o come mi dice il giornalista Andrea Rocchi che mi accompagna nel viaggio nell'informazione stampata, *"Bianciardi contestava 'dal dentro', profondamente scosso, il modello di sviluppo economico che si stava consolidando e di cui Milano era l'evidente specchio. Modello che rischiava di comprimere e minare libertà individuali e collettive."*

E oggi facciamo i conti con una sempre più scarsa libertà, anche dei giornali e della professione giornalistica, come di qualsiasi altro prodotto culturale.

Fino ad arrivare alla RAI di Corso Sempione, la TV come nuovo centro di attrazione rispetto al tavolo: *"non appena la famiglia si mette a tavola", scriveva Bianciardi, "anche lui si siede, non mangia ma parla e canta, non uccide, certo, ma può fare di peggio. Può imbottire teste, formare opinioni, indurre ai consumi"*.

Era in fondo quella piccola Italia che aveva raggiunto un certo benessere (che abbiamo ritrovato nel viaggio a Rapallo) e che viveva in una sua quieta mediocrità, come scriveva proprio in quegli anni il poeta Franco Fortini nell'ironico *Fratelli d'Italia*, con il suo «tiriammo a campare», ossia “una piccola casa, una piccola moglie, un piccolo lavoro, una piccola messa la domenica”.

Quell'insoddisfazione di fondo è proprio la mancanza, in un'Italia che si modernizza e che diventa benestante, di uno spirito di comunità, di paese, per ricercare invece una salvezza singola che non guarda agli altri, alla collettività, a uno sviluppo che non sia semplicemente individuale, ma comune.

Lo stesso Bianciardi si potrebbe definire “uno che non si sentiva mai arrivato e forse perché la stazione è un movimento continuo e mai un arrivo definitivo in un'Italia in trasformazione”.